

I baci di Andreotti a Totò Riina e a Papa Wojtyla

N Massimo Teodori

el periodo in cui Andreotti era in auge molte volte l'ho attaccato aspramente accusandolo di una personalità scissa tra un'attività visibile dove regnava Mister Politicus e un reparto occulto in cui albergava Doctor Diabolicus.

Recentemente invece, con Andreotti in disgrazia e di fronte alle ardite requisitorie imbastite a Palermo e a Perugia in cui pare che si voglia processare politicamente la prima Repubblica attraverso la via giudiziaria, ho sollevato dubbi circa la legittimità di confondere le responsabilità penali con le responsabilità politiche.

Oggi lo sdoppiamento di immagine tra un Andreotti angelico e uno diabolico investe le istituzioni: la magistratura inquirente va da una parte e la politica e la Chiesa da un'altra. Tutto ciò sarà ancora una volta interpretato come un'altra singolarità italiana per cui andiamo famosi all'estero. In questo clima surreale non c'è chi non si chieda come mai sia possibile che l'altro ieri Andreotti sia stato accusato di avere baciato il mammasantissima Riina e oggi abbia baciato l'anello del Papa, unico politico a ricevere la benedizione personale di Wojtyla; e come mai la corte di Perugia ne abbia chiesto l'ergastolo per avere armato la mano assassina di Mino Pecorelli proprio mentre i maggiori nazionalisti, nuovi e vecchi, postdemocristiani e postcomunisti, l'hanno ossequiato come un monumento vivente di storia patria.

Dov'è che sta questa pazzesca schizofrenia e perché mai si manifesta proprio ora con effetti dirompenti sulla coscienza di una nazione costretta? A me pare che la spiegazione vada cercata nella vita politica dell'uomo che ha rappresentato l'incarnazione non tanto del potere quanto del suo esercizio (...)

(...) ambiguo e strumentale. Andreotti ha partecipato e presieduto governi di centrodestra, centro e centrosinistra; ha governato con l'appoggio dei neofascisti e dei comunisti; ha mediato tutti gli interessi possibili e immaginabili non solo con gli alleati ma anche con gli avversari; ha collaborato con i più prestigiosi nomi della politica italiana ma si è anche servito di ogni tipo di faccendieri. Non ha esitato ad avere rapporti con Sindona, Gelli, Calvi, solo per fare alcuni nomi di personaggi che dagli altari sono caduti nella polvere; e insieme con i grandi affari di Stato si è occupato anche degli affari più ambigui. Tutto questo è l'eredità di un passato che pesa sull'uomo: un'eredità che però non è sufficiente per renderlo reo degli abietti delitti di cui è accusato.

Fin tantoché lo statista è stato padrone dei Palazzi, è riuscito a governare l'ambiguo primato della ragione di partito e della ragione di Stato, in breve della ragione del potere che faceva premio su tutto il resto, tanto da alimentare la cinica leggenda del «potere che logora chi non ce l'ha». Una volta abbandonato il Palazzo, però, contro di lui sono state scagliate per via giudiziaria tutte quelle colpe che gli erano state passate sotto silenzio in politica rendendole peraltro ridicole come nel caso del bacio di Riina. Si è così creato con effetto ritardato un fall out che si è sparso per ogni dove provocando sia l'esaltazione positiva dell'arte del compromesso che l'aberrante interpretazione criminale di azioni attribuitegli con ragionamenti deduttivi.

Non è un caso che le visioni contraddittorie dell'angelico e del diabolico siano state espresse dal Vaticano e dagli eredi del postcomunismo. L'uno e gli altri sono stati i destinatari

più diretti del potere di Andreotti. Lo statista romano ha sempre mantenuto un rapporto privilegiato con la Santa Sede a cominciare da Pio XII, passando per Paolo VI fino all'attuale pontefice, e considerando con estrema attenzione gli interessi della parte più concordataria della Curia sia che riguardassero gli affari romani che quelli diplomatici internazionali.

Più complesso e ambiguo è stato il suo rapporto con i comunisti. Questi hanno potuto contare a partire dagli anni Settanta sulla propensione andreottiana al consociativismo trasformistico. Il Pci però, insieme col dialogo politico, si è servito della pressione facendo leva sugli aspetti meno nobili dell'andreotismo. Andreotti, per i comunisti, era sì l'interlocutore principale per il compromesso storico ma anche l'espressione di quella cosa chiamata «Antistato», cioè il coacervo di tutte le ribalderie. Ma il suo riscatto sarebbe stato possibile se il leader dc avesse imboccato la strada dell'alleanza con quella che pretendeva ergersi come la forza sana della democrazia.

A distanza di decenni il groviglio del passato è divenuto sempre più ingarbugliato. Una certa magistratura, messasi in moto sulla scia della teoria dello Stato/Antistato, è arrivata alle conclusioni giustizialiste pretendendo implicitamente di fare giustizia politica su un passato che non c'è più. Dal canto suo la dirigenza postcomunista, che si è giovata del consociativismo, onora colui che ha saputo portare il compromesso al massimo livello. Mister Politicus e Doctor Diabolicus hanno fatto ancora una volta il miracolo di convivere. Mentre l'Italia sta a guardare sempre più incredula e stupita.

Il Giornale

4 maggio 1988

1P